



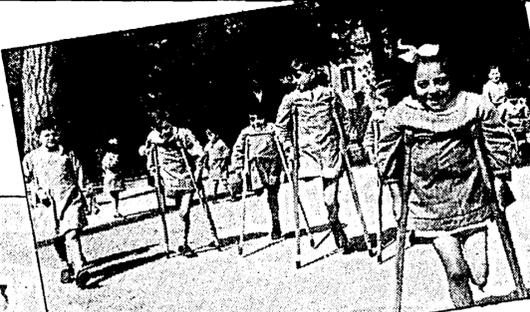
L'insurrezione a Nord il 25 aprile 1945 - La folle avventura voluta da Mussolini e dal regime portò al disastro - La lotta degli antifascisti e la crisi al «gran consiglio» - L'arresto del cavalier Benito - La fuga del re - Arrivano gli alleati

di **WLADIMIRO SETTIMELLI**

SÌ, UN CERTO giorno la guerra finì: il 25 aprile 1945, ora festa nazionale e data simbolo per tutto il paese. Quel giorno, infatti, insorsero al Nord le grandi città, contro l'oppressione fascista e nazista. Ma drammi terribili continuarono anche dopo. Altri ebbero la loro terribile conclusione anche negli anni precedenti. Insomma, la guerra non finì per tutti lo stesso giorno e non lo stesso giorno, dalle Alpi alla Sicilia, i cannoni smisero di sparare e gli aerei di bombardare le città. Non tutti insieme, quindi, gli italiani cessarono di soffrire, di stare rintanati nelle cantine, di cercare da mangiare, di aspettare i propri cari, di piangere davanti a una fossa comune o a una tomba dei grandi. Migliaia le foto di quei giorni terribili: da quelle scattate in battaglia sui fronti di mezzo mondo dagli operatori del «Luca» e dai reporter dei giornali, a quelle del ritorno dei soldati; da quelle dei visi sorridenti dei partigiani che scendono nelle città; a quelle delle impiccagioni e delle torture. E ancora: da quelle degli sbarchi alleati a quelle dei nazisti che marciano per le strade di Roma. Altre ritraggono i «repubblicani», incupiti e terribili, che fucilano e impiccano. Tante, tante immagini. Due, in particolare, segnano il momento della fine: quella di Piazzale Loreto, a Milano, con Mussolini e Claretta Petacci appesi ad un distributore di benzina dopo la fucilazione; e l'altra, sempre scattata pochi giorni prima nello stesso Piazzale Loreto, con i corpi ammucchiati per terra di quindici partigiani appena massacrati. Sono immagini di odio, di orrore e testimoniano di un periodo in cui la «pietà era davvero morta». Trope sofferenze, troppe persecuzioni, troppi massacri, troppe lacrime. Eppure si usciva dal buio della dittatura e della guerra con la volontà di ricominciare ad ogni costo. Il paese doveva e poteva rinascere. Aveva riguadagnato la libertà per questo: perché ognuno tornasse ad essere dignitosamente uomo nella libertà e nel rispetto. Con la gioia di parlare a voce alta, gridare, camminare di nuovo strada per strada e sperare, guardandosi intorno, in un avvenire migliore e con più giustizia. Gioia, quindi, volontà, entusiasmo e la speranza che niente sarebbe mai stato più come prima.

Non abbiamo scelto foto di guerra, degli scontri armati, dei bombardamenti e delle fucilazioni, proprio per cogliere solo un «momento» diverso di quei giorni. E cioè il momento in cui si ricominciò da zero e si fecero i conti di quello che il paese e gli italiani avevano pagato per la folle avventura fascista e nazista. Com'era l'Italia in quei giorni? Come viveva la gente? Come ci si muoveva per le strade e le piazze? Come si viaggiava o si cercava di ricongiungersi alle famiglie disperse o separate da mille eventi diversi? Insomma, la cosiddetta «vita civile» che aspettavamo? Non si può dimenticare, proprio nel quarantesimo anniversario della nascita della Repubblica, che il paese ripartiva da zero: da quei primi giorni di pace, da quelle montagne di macerie che ingombravano le strade, dalle umiliazioni, dalla paura e dalle tante ferite che ognuno aveva anche dentro. Per arrivare a quel giorno, al giorno della fine, ma anche dell'inizio, bisogna ricordare sommariamente, per i più giovani, gli ultimi anni della guerra. Naturalmente solo per capire ancora meglio come si andò svolgendo il filo del dramma. Il quadro generale precedente è troppo noto per riparlare. Siamo in guerra, in pratica, dal 1940, a fianco della Germania nazista che ha già conquistato mezza Europa. Impreparati, con un armamento vecchissimo e con uno sviluppo industriale modesto, siamo stati scaraventati in una avventura senza speranza. Mussolini dice di aver bisogno «soltanto di qualche migliaio di morti» per poi sedere al tavolo delle «spartizioni» territoriali con Hitler. Abbiamo già bombardato la Francia, combattiamo in Africa e nel Mediterraneo. Poi attaccheremo la Grecia, passeremo in Albania, in Jugoslavia e i nostri soldati saranno anche mandati a morire nelle steppe russe con le scarpe di cartone e i fucili che non funzionano. Il regime è già in crisi e il paese, prostrato e affamato, vorrebbe uscire dall'avventura. All'interno, la Resistenza e l'antifascismo si sono riorganizzati e già operano in dappertutto. Il 10 luglio 1943, gli anglo-americani sbarcano in Sicilia, tra Licata e Augusta. Le frasi storiche mussoliniane: «Fermaremo il nemico sul bagnasciuga» ormai non fanno più effetto a nessuno. Il 25 luglio, al Gran consiglio del fascismo, Mussolini viene messo in minoranza. E la caduta, dopo tanti anni, del regime. Il «cavalier Benito Mussolini» viene arrestato e il maresciallo Badoglio è nominato capo del governo. Ma «la guerra continua», come spiega la radio. La gente, comunque, scende per le strade, piange, ride, sfilava in corteo: il fascismo è caduto, e la guerra sta per finire. Il 3 settembre, gli alleati sbarcano in Calabria. Dopo la faticosa data del 25 luglio, inglesi e americani bombardano a tappeto le grandi città italiane: per «affrettare» dicono — la fine della guerra. Alle 19.45 dell'8 settembre 1943, Badoglio annuncia alla radio che l'Italia ha firmato un armistizio con gli alleati e che la guerra, questa volta, è davvero finita. Gli «alleati» nazisti nel giro di un paio di giorni occupano allora militarmente tutto il paese, nonostante l'eroica resistenza dei soldati italiani e dei patrioti che si oppongono all'invasione con le armi (Porta San Paolo, a Roma). Il re, il governo e lo stato maggiore, la mattina del 9 settembre, senza vergogna e senza pudore, non trovano di meglio che la fuga dalla capitale, ancora difesa dai soldati e dai civili, per raggiungere Brindisi via mare. La fuga, insomma. Una fuga vera e propria. Mussolini, nel frattempo (12 settembre), è stato liberato dalla prigionia del Gran Sasso e condotto in Germania. Gli alleati intanto sono già sbarcati a Salerno. In una Italia divisa, distrutta e fiaccata inizia un altro periodo terribile. Mussolini è rientrato e ha costituito la «repubblica» di Salò, sotto il controllo nazista.

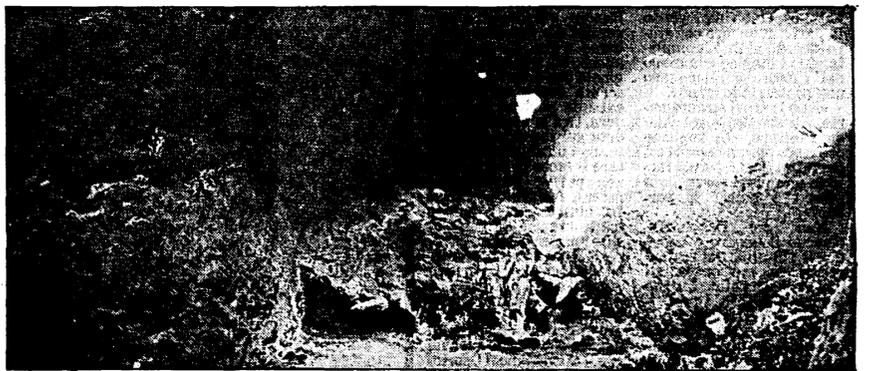
(continua)



Qui a fianco, una straordinaria immagine del ritorno dei soldati italiani dal fronte. Molti di loro, finita la guerra, partirono a piedi dall'Africa, dall'Urss e dalla Grecia. Prima di riabbracciare mogli e figli percorsero, dunque, migliaia di chilometri. Qui sopra: la tragedia dei bambini. La foto fu scattata al Quirinale (c'era ancora il ere di maggio) dal fotografo Federico Patellani che pianse riprendendo la scena. Erano arrivati, in visita, i «mutilati di guerra». A destra, un gruppo di sfollati, con le masserie, escono da un palazzo vaticano nel quale avevano trovato provvisorio rifugio.



E un giorno la guerra finì



Anche a Valmontone, in provincia di Roma (a sinistra), è passata la guerra. Gli scontri tra i nazisti in ritirata, gli alleati e i partigiani sono durati settimane. Ecco che cosa è rimasto del paese. In alto, sotto il titolo: con orrore si scopre, a Roma, il massacro delle Fosse Ardeatine. La foto è scattata appena affiorano i primi corpi. Qui sopra, una veduta delle distruzioni nel porto di Napoli: i nazisti sono stati cacciati con gli scontri delle «quattro giornate». Qui a fianco, una celebre foto scattata sempre a Napoli da Bob Capa. Le donne mostrano le foto dei figli e dei mariti mai tornati. Sotto, da sinistra: la vendita del pane di contrabbando in un vicolo di Napoli. Accanto: gli esciucchi, i laceri e sbrindellati, hanno ricevuto un po' di cibo dai soldati alleati. Qui sotto, le immani distruzioni a Firenze. I nazisti in ritirata hanno fatto saltare tutti i ponti. È rimasto in piedi il solo Ponte Vecchio. La città, decorata di Medaglia d'oro della Resistenza, si liberò degli occupanti con una dura battaglia.

